

L'impostura e la storia. Sciascia dalle parti di Manzoni

ABSTRACT

*Manzoni was an essential reference point for Sciascia. In this essay the convergent opinions on History and the common condemnation of the imposture that often characterizes it are considered. We focus in particular on *Il consiglio d'Egitto*, a novel written in 1963 in which the Manzonian lesson is particularly significant.*

Suggestionato da Stendhal e con l'intento di prendere le distanze dalla classica distinzione pirandelliana tra scrittori di «natura storica» e scrittori di «natura filosofica», Sciascia (nel 1979), chiarisce che:

Lo scrittore non è [...] né un filosofo né uno storico, ma solo qualcuno che coglie intuitivamente la verità. Per quanto mi riguarda, io scopro nella letteratura quel che non riesco a scoprire negli analisti più elucubranti, i quali vorrebbero fornire spiegazioni esaurienti e soluzioni a tutti i problemi. Sì, la storia mente e le sue menzogne avvolgono di una stessa polvere tutte le teorie che dalla storia nascono.¹

Partiamo da qui: dal concetto di storia (meglio, dell'opera degli storici) come menzogna o, se si preferisce, come impostura e sorgente di inganni, per cogliere una suggestiva interferenza con l'opera dell'amato Manzoni. Anzi, sulla base di quanto attesta Vincenzo Consolo, del Manzoni venerato nella stessa misura di Pirandello, a sua volta notoriamente ammiratore dell'opera manzoniana.²

Esiste indubbiamente una fitta trama di interferenze che, partendo proprio dall'opera di Manzoni, ed in particolare dalla *Storia della colonna infame*, e passando per *I vecchi e i giovani* di Pirandello (senza trascurare *I Vicerè* di de Roberto e *Il Gattopardo* di Tomasi), giunge fino ai romanzi storici dello scrittore di Racalmuto.³ In *primis* *Il consiglio d'Egitto*, su cui ci soffermeremo più specificamente, rimandando alla ricca bibliografia sull'argomento una generale considerazione dei rapporti tra i due scrittori.

Il tema delle interferenze e l'analisi delle letture sciasciane dedicate a Manzoni sono state infatti già ampiamente saggiate dalla critica. Qui tentiamo una lettura un poco diversa, focalizzata sulla visione della storia dei due scrittori. Entrambi infatti, si scagliano, per vie diverse ma sostanzialmente sovrapponibili in più punti, contro coloro che hanno trasformato la Storia in una colossale frode: un'impostura che nei documenti e nei testi imputati coinvolge in un vorticoso gioco degli inganni vittime e carnefici;

¹ Leonardo Sciascia, *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, Einaudi, Torino 1979, p. 81-82. Si legga anche Leonardo Sciascia, *Nero su nero*, in Idem, *Opere. 1971-1983*, a cura di Claude Ambroise, Bompiani, Milano 2004, pp. 809-810.

² La conferma in una lettera di Vincenzo Consolo del 19 novembre 1986, recentemente pubblicata da Rosalba Galvagno, in cui si fa riferimento a «i tuoi due “egualmente amati» Manzoni e Pirandello». Cfr. Vincenzo Consolo, Leonardo Sciascia, *Essere o no scrittore*, a cura di Rosalba Galvagno, Archinto, Torino 2019, p. 77.

³ Secondo una linea individuata da Claude Ambroise in Leonardo Sciascia, *Opere. 1956-1971*, a cura di Claude Ambroise, Bompiani, Milano 1990, p. XXII.

vincitori e vinti; i vecchi e i giovani; gli idealisti e gli scettici disincantati; gli storici e i loro lettori. L'uomo, insomma, inesorabilmente vittima delle sue perenni illusioni.

Tra Manzoni e Sciascia (e Pirandello), c'è la cruciale stagione dello Storicismo, sfociato in Italia nelle teorizzazioni di Benedetto Croce; c'è, cioè, il tentativo di fondare la Storia come scienza, prima della frana che questo stesso tentativo dichiarerà abortito nell'ambito della cosiddetta cultura della crisi di fine secolo.

Non scienza, dunque, o fondamento della filosofia, la Storiografia è stata sovente liquidata come grumo di schematiche visioni ideologiche, e in ultima istanza in inganni. Essa è sempre stata lotta di impostori raccontata da altri impostori, magari di contrapposte militanze ideologiche o politiche, di estrazione sociale contrastante: ma sempre e comunque scontro tra impostori più o meno consapevoli. Così almeno nella prospettiva radicalmente nichilista di un Pirandello, da cui Sciascia si lascia chiaramente tentare, al di là della riluttanza a cedere al corrosivo relativismo (e annessa sfiducia nel riscatto dell'uomo) del venerato conterraneo o a dare credito alla prospettiva provvidenzialistica dello scrittore lombardo.

Lo scrittore di Racalmuto da questo punto di vista si colloca in effetti in una posizione scomoda e suscettibile di potenziali slittamenti, dibattendosi tra l'eresia dello scettico Pirandello e quella etero cattolica del credente Manzoni, per imboccare una via propria e originale. E quindi, rovesciando lo schema convenzionale in funzione della propria prospettiva personale, tra il Pirandello «*naturaliter* cristiano» e il Manzoni cattolico eccentrico e inquietante, più simili di quanto si sospetti, perché entrambi animati nella visione sciasciana da una profonda pietà per le debolezze di un'umanità che l'impostura dei potenti condanna ad una perenne condizione di infelicità: ad essere martire ma anche carnefice nel generale gioco degli inganni a cui alla fine nessuno riesce a sottrarsi. In un quadro fosco, in cui si confondono le vittime e gli artefici delle menzogne che governano le relazioni sociali.

Basta scorrere le riflessioni che Sciascia dedica a Manzoni e Pirandello in più luoghi della sua opera per trovare conferma, non solo del continuo e fecondo confronto con la loro opera, ma anche della convinzione che i giudizi macchiati da un insopportabile schematismo nei loro confronti debbono essere radicalmente revisionati. Nel senso che il Manzoni e il Pirandello di Sciascia non sono poi così distanti: entrambi sono portatori di una visione del mondo problematica, acutamente consapevole della presenza del male nella storia; entrambi sono ancorati senza cedimenti ad un qualunque genere di conformismo ortodosso, a sentimenti di giustizia che sgorgano dal patrimonio etico cristiano. Per questo scelti entrambi come maestri prediletti per il loro alto magistero morale.

Proprio la Storia, con i suoi conflitti, i suoi equivoci, le sue ingiustizie che si ripetono in un esasperante ritorno delle medesime colpe, rappresenta un cruciale terreno di incontro tra temperamenti apparentemente così diversi. Essa è infatti il luogo metafisico in cui si incrocia il destino e la visione del mondo dei tre scrittori, che ne denunciano le incrinature, le mistificazioni, rifuggendo da ogni forma di storicismo superficialmente ottimista, e schematico; di matrice marxista o liberale che sia. Per essi nella Storia, spenglerianamente, non c'è alcun progresso, ma al contrario il monotono ripetersi delle medesime storture, ammantate semmai da nuove imposture, tutte frutto dell'inevitabile scacco della ragione.⁴ Ed è il romanzo storico il terreno, per così dire, in cui può misurarsi chiaramente questa confluenza verso una comune visione del mondo.

⁴ Sulla concezione della Storia in Manzoni si legga almeno: Gianluca Cinelli, *Etica e filosofia della storia di Alessandro Manzoni*, «Allegoria», nn. 69-70, Dicembre-Gennaio 2014, pp. 139-155. Scrive lo

Genere «misto», nella nota teorizzazione manzoniana,⁵ proprio il romanzo storico offre infatti la possibilità di misurarsi con il passato superando le pastoie dell'accademia, coniugando il rispetto delle fonti con l'ariosa libertà dell'invenzione, vagando con la fantasia nel tempo, per rintracciare le trame che legano le epoche, in un turbine di echi e rimandi che riflettono una visione circolare dei destini dell'uomo. E, soprattutto, la possibilità di smascherare gli inganni, di affilare la critica alle menzogne del passato per trarre gli insegnamenti che scongiurino il ripetersi dei medesimi errori ed orrori.

In principio, perciò, c'è la lezione del Manzoni. Partiamo quindi dalla celebre *Introduzione* al romanzo del 1840, in cui si legge la nota definizione che della Storia dà lo scrittore lombardo, affidandola nella finzione narrativa al fantomatico Anonimo autore del «manoscritto». In essa un passaggio ci sembra particolarmente rilevante ai fini del nostro discorso, là dove l'autore asserisce che la Storia, questa «guerra illustre contro il tempo» (guerra perduta in partenza?) ha come protagonisti «campioni» che con loro alacre opera perpetuano i fasti degli antichi potenti, «imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de Principi e potentati».⁶

Al di là della trasparente ironia nei confronti della piaggeria degli storici tradizionali, merita attenzione quell'«imbalsamando», che a ben guardare esprime un aspetto della posizione critica di Manzoni non sempre adeguatamente rilevata. Infatti lo scrittore non solo denuncia la parzialità e la malafede degli storici che volgono la loro strabica attenzione soltanto ai personaggi più ragguardevoli, ignorando così quella più vasta umanità che non lascia traccia nel mondo, ma sottolinea che la loro è un'opera di *mummificazione* del passato. Ovvero, di falsificazione, di deformazione del vero. Per dirla in termini sciasciani: un'impostura.

Il legame col principale *Leitmotiv* di molte opere di Sciascia, come *Il Consiglio d'Egitto*, appare così in tutta la sua evidenza. Lo confermano altri luoghi della stessa *Introduzione* ai *Promessi Sposi*, nei quali si parla di scandaglio delle vicende che coinvolgono «gente meccaniche e di piccol affare»;⁷ o quando è in primo piano la mordace ironia che Manzoni riserva alla cortigianesca esaltazione di Principi, re, magistrati, tutti (presunti) virtuosi attori nella «Scena del Mondo» e della Storia. In questi casi circola implicitamente nelle pagine del romanzo un'impetosa condanna nei confronti degli storici che, anziché indagare alla ricerca della verità, la verità stessa falsificano senza pudore per mero tornaconto personale. Da qui la necessità di «frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse a quel

studioso: «Manzoni interpreta il compito dello storico come impegno a contrastare la ripetizione acritica delle opinioni ricevute, perché soltanto così si possono confutare gli errori del passato e riconoscere l'utilità della storia» (p. 140).

⁵«Un componimento, nel quale deve entrare e la storia e la favola, senza che si possa né stabilire, né indicare in qual proporzione, in quali relazioni ci devano entrare; un componimento insomma, che non c'è il verso giusto di farlo, perché il suo assunto è intrinsecamente contraddittorio». Cfr. Alessandro Manzoni, *Del romanzo e, in genere, de' i componimenti misti di storia e d'invenzione*, Centro Nazionale Studi Manzoniani, Milano 2000, p.14.

⁶ Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Mondadori, Milano 2002, p. 5.

⁷ Di rimando: «I piccoli fatti del passato, quelli che i cronisti riferiscono con imprecisione o reticenza e che gli storici trascurano, a volte aprono nel mio tempo, nelle mie giornate, qualcosa di simile alla vacanza. [...] L'imprecisione o la reticenza con cui il fatto viene riferito e, naturalmente, la condizione indispensabile perché il divertimento scatti. Che è poi il gusto della ricerca, del far combaciare i dati o del metterli in contraddizione, del fare ipotesi, del raggiungere una verità [...]». Leonardo Sciascia, *Mata Hari a Palermo*, in *Cronachette*, ora in: *Opere. 1984-1989*, a cura di Claude Ambroise, Bompiani, Milano 1990, p. 150.

modo». Un'indagine che sfocia significativamente in un'opera non propriamente storica; in cui, e ancora torna una formulazione che sarà di Sciascia, il ricorso alla letteratura finisce per correggere gli inganni della Storia: perché è lo scrittore, con i suoi frequenti interventi, a riportare alla luce la verità altrimenti destinata a rimanere celata dalla rete delle menzogne.

Su Manzoni, sul suo travaglio, Sciascia ha indugiato a lungo, alla ricerca della soluzione per la propria riscrittura della Storia. Così, sulla scia dello scrittore lombardo, ha riproposto la tecnica della citazione delle testimonianze scritte; ha forgiato la sua scrittura in modo che i generi e le forme si incrocino, ora compenetrandosi, ora distanziandosi. Il che non è sufficiente a superare le inevitabili tensioni che nascono da quel gioco combinatorio da cui nasce un genere ibrido come il romanzo storico. Saldare storia e invenzione, infatti, pone ardui problemi, specialmente se si ritiene (erroneamente) che la prima si fondi sulla ricerca della verità; la seconda sulla costruzione consapevole di menzogne, sia pure piacevoli.⁸ Ne era perfettamente consapevole Manzoni, come pure Sciascia, che nell'atto di scrivere non sapeva mai se dalla sua penna sarebbe uscito un saggio o un racconto.

Il problema dei rapporti tra l'invenzione narrativa e la documentazione storica, dunque, non è di semplice risoluzione, poiché non può essere applicato lo schema manicheo che contrappone i due elementi. Per Sciascia, come già per Manzoni (e Pirandello), la vita e la Storia che ne rappresenta il palcoscenico, sono *finzione*. In tal modo la questione si aggroviglia e precipita in un pirandelliano paradosso: la Storia è stata menzogna, la letteratura verità, e i confini tra Storia e invenzione letteraria spesso sono stati molto più labili di quanto si pensi.

Si torna così al punto di partenza: l'impostura è dappertutto ed è complicato miscelare ingredienti di fatto simili, ma dovrebbero essere considerati totalmente diversi o addirittura opposti. Ciò spiega, come è noto, i travagli che inquietarono a lungo Manzoni, fino al punto da indurlo ad espellere dal romanzo *La storia della colonna infame* e ad approdare, nella fase finale della sua attività, alla storia *tout court*. Le stesse tensioni innervano la struttura di tanti romanzi-inchiesta di Sciascia.⁹ Il quale propone non a caso una suggestiva interpretazione per spiegare la scelta manzoniana di mutilare il testo del 1840:

La ragione per cui Manzoni espunge dal romanzo la *Storia* non è soltanto tecnica. La ragione è che sui documenti del processo, sulle analisi e le postille di Verri, Manzoni entrò, per dirla banalmente, in crisi. La forma, che non era soltanto forma, e cioè il romanzo storico, il componimento misto di storia e d'invenzione, gli sarà parsa inadeguata e precaria; e la materia dissonante al corso del romanzo,

⁸ Sulla concezione sciasciana del romanzo storico si legga la seguente affermazione: «Com'è, o dovrebbe essere noto, Americo Castro assume e divide il passato umano in tre diversi stadi di realtà che corrispondono a tre diverse categorie espressive: 1) una vita che [...] è soltanto spazio vitale; e chiama questo tipo di vita *descrivibile*; 2) una vita di tipo *narrabile*, fatta di aspetti suggestivi e interessanti, di avvenimenti degni di essere narrati ma che appartengono alla eventografia piuttosto che alla storiografia; 3) una vita di tipo propriamente storico, storicizzabile, che irradia virtù creativa, che è costruzione originale, compiuta forma di realtà umana». È chiaro dunque che qui, in questa antologia, [...] tutta la mia attenzione è andata alla Sicilia narrabile e storicizzabile, lasciando prevalere il narrabile». Leonardo Sciascia, *Delle cose di Sicilia*, vol. I, Sellerio, Palermo 1980, p. XII.

⁹ Giuseppe Traina parla di un genere squisitamente sciasciano, consistente nella «inchiesta storica su documenti letterari, giornalistici o d'archivio», ma che ha una matrice manzoniana. Cfr. Giuseppe Traina, *Leonardo Sciascia*, Bruno Mondadori, Milano 1999, p. 20.

non regolabile ad essa, sfuggente, incerta, disperata. E c'è da credere procedessero di pari passo, in margine alla sublime decantazione o decantata sublimazione.¹⁰

Si profila quindi una radicale inadeguatezza del romanzo a trattare la drammatica vicenda degli untori ingiustamente condannati. Materia propriamente storica, questa, e spiazzante rispetto al tracciato costruito dall'autore nella sua opera maggiore; una vicenda che, nella sua feroce crudeltà, non si presta ad edulcorazioni o rassicuranti interventi provvidenziali. E lo scrittore, ben lo capisce Sciascia, «va in crisi» e comincia a dubitare dell'efficacia del romanzo storico come veicolo del *vero*. Il nodo, nonostante la drastica scelta manzoniana, non si scioglie e resta intricato anche nella scrittura di Sciascia. Che però non esita a veicolare senza indugi gli scarti più nauseanti della Storia all'interno della finzione narrativa, sgombra com'è la sua prospettiva ideologica da ogni ipotesi provvidenzialistica. Anzi, si può dire che proprio ciò che spinse Manzoni all'espunzione della *Storia della colonna infame* induce Sciascia a considerarla un modello irrinunciabile per la sua opera di scrittore *engagé*, che il male e l'ingiustizia colloca al centro della sua visione della Storia per declinarli in materia narrativa.¹¹

Nella prospettiva manzoniana (e sciasciana) il male è socraticamente ignoranza, e menzogna perciò, ed ha la sua macabra apoteosi nello scellerato comportamento dei giudici, o degli sgherri del potere, servitori non della giustizia ma dell'inganno e dell'impostura. In tal modo si perpetua il paradigmatico episodio evangelico, nel quale l'innocenza è condannata dalla vile ignavia di chi deve giudicare e che invece, come Pilato, per amore del quieto vivere si fa complice della massa fanatica e dei suoi interessati adescatori. A sancire il tutto è poi l'opera mistificatoria di storici falsari o testimoni menzogneri, ai quali debbono contrapporsi storici sinceri e scrittori amanti del vero, a cui tocca l'incombenza di avviare inchieste chiarificatrici per ripristinare la verità storica.

Così si scopre nella *Storia della colonna infame* che sulle ciarle insensate di una popolana ignorante i giudici costruiscono un «castello di menzogne», in un vorticoso susseguirsi di violenze, abusi, angherie, nell'eclissarsi angosciante della ragione, della morale, e della stessa religione, travolte in egual misura dal truce trionfo della menzogna. Perfino le vittime dell'inganno prevaricatore diventano esse stesse complici dell'ingiustizia, facendosi impostori, sia pure con l'attenuante di essere stati infiacchiti dalle torture, e trascinando nel medesimo tragico destino altre vittime innocenti. In questo senso la prospettiva di Manzoni è quella a cui Sciascia più si sente vicino, poiché mentre Verri denunciava i difetti del sistema giuridico seicentesco, auspicando una radicale riforma legislativa, «Manzoni comincia là dove Verri finisce». E, aggiunge lo scrittore siciliano: «Più vicini che all'illuminista ci sentiamo oggi al cattolico. Pietro

¹⁰ Leonardo Sciascia, *Cruciverba*, in *Opere. 1971-1983*, pp. 1078-1079. Per superare l'*impasse* Sciascia opta per una soluzione alternativa: «Ecco, Sciascia, che viene dopo questa sconfessione, cerca con *Il consiglio d'Egitto* una strada alternativa, che gli consenta di mediare tra queste istanze e così di eludere il carattere "impossibile" dell'impresa. Sulla sua vicenda, dunque, lavora come lavorava Manzoni, e come lavora uno storico, e il contenuto del *romance* lo va a cercare in una sorta di immanenza delle leggi narrative. Effetto empirico di tutto ciò: i suoi personaggi sono tutti storici.» Cfr. Giuliana Benvenuti, *Retorica dello strazio: Manzoni e Sciascia*, «Between», a. IV, n.7, 2014, <http://www.Between-journal.it/>

¹¹ Il perno della riflessione teorica sciasciana circa la possibilità di rendere il vero storico in letteratura, può essere individuato in testi come *Goethe e Manzoni* e *Storia della Colonna infame*, confluiti in *Cruciverba*. Ora in Leonardo Sciascia, *Cruciverba*, in *Opere. 1971-1983*, pp. 1069-1070.

Verri guarda all'oscurità dei tempi e alle tremende istituzioni. Manzoni alle responsabilità individuali».¹²

Il Manzoni di Sciascia, proprio in virtù della centralità della responsabilità individuale, è latore di una visione cristiana problematica ed inquieta, per molti versi accostabile a quella del giansenista Pascal. Per essa le colpe sono sempre individuali, non giustificabili dall'appartenenza ad una determinata epoca. Perché così come i valori autenticamente cristiani valgono sempre e ovunque, la loro trasgressione, il collettivo e individuale deviare dalla Verità e il Bene per attingere alla più comoda menzogna, l'*humus* fertile di ogni iniquità, sono imputabili alla responsabilità di ognuno. E sconfessare l'impostura è compito del vero cristiano. Tale è stato Manzoni come, per Sciascia, il «padre» Pirandello: scrittore *naturaliter* cristiano. Ed anch'egli, come Manzoni e Pirandello, ritiene che l'ingiustizia scaturisca dall'ipocrita tralignamento di un'umanità per nulla redenta dal messaggio cristiano. Un'umanità che magari sbandiera i sentimenti religiosi, ma di fatto tradisce sistematicamente quelle rivendicazioni di giustizia e fratellanza che proprio il cristianesimo pone alla base della sua dottrina.

Perciò bene ha fatto Manzoni a bollare le responsabilità degli individui, così naturalmente inclini al male. In termini cristiani, sempre pronti a farsi adescare dal maligno, che non a caso è l'impostore degli impostori; il «grande ingannatore». Solo che per lo scrittore lombardo, e qui si coglie fino in fondo la sua natura di cristiano «scomodo», dall'animo giansenista, che tanto piaceva a Sciascia, non può certo attenuare o peggio assolvere il tralignamento degli individui tirando in ballo l'intervento presunto del «Nemico». Al contrario, esso è frutto di una scelta consapevole, libera e perciò responsabile, del soggetto in quanto dotato di ragione, di senso morale: insomma, del libero arbitrio. Allora la condanna della menzogna e dell'ingiustizia non può avere attenuanti, soprattutto in ambito cristiano, là dove il peso della colpa ricade per intero su ciascun uomo. Queste le parole illuminanti di Manzoni:

Dio solo ha potuto vedere se que' magistrati, trovando i colpevoli di un delitto che non c'era, ma che si voleva, furon più complici o ministri d'una moltitudine che, accecata, non dall'ignoranza, ma dalla malignità e dal furore, violava con quelle grida i precetti più positivi della legge divina, di cui si vantava seguace. Ma la *menzogna* (c.n.), l'abuso del potere, la violazion delle leggi e delle regole più note e ricevute, l'adoprar doppio peso e doppia misura, sono cose che si possono riconoscere anche dagli uomini negli atti umani; e riconosciute, non si posson riferire ad altro che a passioni pervertirci della volontà¹³.

In perfetta sintonia si colloca Sciascia, che tali parole sottoscrive, e che a commento della *Storia* rimarca amaramente la bruciante e perenne attualità della posizione manzoniana. Perché anche in epoca odierna, nei campi di sterminio nazisti, si sono messe in moto gli stessi meccanismi che sempre, nella storia, fanno pendere la bilancia dalla parte del male: «quei giudici erano onesti e intelligenti quanto gli aguzzini di Rohmer erano buoni padri di famiglia, sentimentali, amanti della musica, rispettosi degli animali. Quei giudici furono *burocrati del Male*: e sapendo di farlo»¹⁴

Proprio nella *Introduzione* alla *Storia della Colonna Infame* si legge inoltre un'ulteriore esplicitazione circa il vero compito dello storico, che deve trattare con onestà

¹² Leonardo Sciascia, *Cruciverba*, pp. 1069-1070.

¹³ Alessandro Manzoni, *Storia della Colonna Infame*, Sellerio, Palermo 1981, p. 12.

¹⁴ Leonardo Sciascia, *Nota*, in *Storia della colonna infame*, p. 177.

intellettuale e libero da condizionamenti la Storia, indagando con metodo scientifico sui dati documentari, senza deformare la verità dei fatti ed elaborare menzogne che nulla hanno a che vedere con la realtà.¹⁵

L'onestà intellettuale, la dirittura morale, il rigore metodologico, fanno di Manzoni uno «storico insigne», come lo definisce Goethe in un giudizio che prontamente Sciascia riprende ed evidentemente sottoscrive (assieme a Pirandello).¹⁶ Ed anche un romanziere che ha saputo coniugare nella sua opera maggiore angoscia e felicità della scrittura, coagulando queste opposte pulsioni nel suo capolavoro, libro «angoscioso», addirittura «disperato», nella sua implacabile rappresentazione laica delle tare morali degli uomini. Eppure anche «libro felice», proprio perché nella pratica della scrittura è possibile quella catarsi dello spirito che consente il giusto distacco dalla bollente materia trattata da chi decide di sondare gli abissi dell'animo umano, scoprendovi sempre il marchio del male e dell'inganno. Come accade allo stesso Sciascia e all'altrettanto amato Pirandello: sempre alle prese con le menzogne della civiltà, eppure appagati dalla felice pratica della parola scritta. Si capisce così in che senso quando lo scrittore parla di Manzoni in realtà finisce per parlare di sé, della sua arte dolorosa e gioiosa; della sua scrittura lucida e acuminata, ma sempre terapeutica.

Come per Manzoni, insomma, anche per Sciascia la scrittura letteraria *completa* e corregge la storia: ne porta alla ribalta ciò che, per le più svariate ragioni, resta occultato o in una zona d'ombra. Insomma, ne svela la verità profonda; smaschera le imposture, senza reticenze o disoneste deformazioni. Perché, avverte lo scrittore siciliano sulla scia di Manzoni, lo storico spesso mente a causa dei suoi pregiudizi ideologici, mentre lo scrittore no. O se si vuole, pirandellianamente, egli presenta fatti e personaggi «più reali»; sgombra il campo da ogni equivoco e indaga col fiuto del detective là dove la ricerca storica, appiattita sull'arida ricerca d'archivio, si blocca. Teoria, questa, affidata al più ingegnoso degli impostori, ovvero a quell'abate Vella a cui, paradossalmente, tocca denunciare la ben più grave e maliziosa impostura della storia (e degli storici), con i suoi vuoti clamorosi (ignorando l'esistenza degli infiniti piccoli uomini) e le sue sviste dettate dalla mala fede, o dalla vile piaggeria verso il potere o l'ideologia.

Siamo così arrivati a *Il consiglio d'Egitto*, il romanzo storico che ossessiona a lungo lo scrittore siciliano, prima di vedere la luce nel 1963. Scrive infatti:

Ma benché più volte mi balenasse suggestiva l'idea di portare a compimento la parabola degli imbrogli dell'abate Vella nell'imbroglio di un racconto, non mi sarei mai deciso a scriverlo se l'anno scorso, mentre ero intento a preparare un racconto sui moti antigiacobini di Caltagirone [...], delle circostanze, per così dire, alla Borges, non mi avessero imprevedibilmente sollecitato.¹⁷

Così Sciascia rievoca le circostanze che lo inducono ad accantonare altri progetti di scrittura per concentrarsi sulla stesura di un anomalo ed impegnativo nuovo romanzo storico; l'avvio alla composizione è dato da un'occasione imprevista, ma cade in una fase in cui lo scrittore di Racalmuto è comunque impegnato a seguire il tracciato della storia settecentesca dell'isola, e a cimentarsi in un processo compositivo saldamente

¹⁵ Alessandro Manzoni, *Storia della colonna infame*, pp. 1-9. Il volume è pubblicato per volontà e con una nota di Leonardo Sciascia.

¹⁶ Leonardo Sciascia, *Goethe e Manzoni*, in *Cruciverba*, pp. 1057-1065.

¹⁷ Cfr. Leonardo Sciascia, *Perché ho scritto «Il Consiglio d'Egitto»: dal Caracciolo fino al giorno d'oggi*, «Europa Letteraria», n. 19, 1963, pp. 176-177.

ancorato, dal punto di vista metodologico, al modello manzoniano: accurata indagine documentaria, impalcatura narrativa definita nei tratti generali, per poi essere incastonata da lacerti storici, e soprattutto una sconfinata passione per la materia storica, analizzata esplorandone le pieghe più riposte, con il gusto (manzoniano) di scovare e riportare alla luce ciò che è stato dimenticato. Ed anche, sul piano personale, a rafforzare la propria tempra morale, tanto più in un tempo in cui lo scrittore vive quasi da esule, estraneo e avversario di un processo di inarrestabile degradazione morale e civile dell'Italia. Così, le inattese suggestioni innescate da una fortuita frase dello storico Rosario Romeo circa la questione dei falsi codici arabi manipolati dall'abate Vella, spingono Sciascia ad avviare un'indagine storica in grande stile e di ampio respiro; a seguire il filo tracciato da una vasta letteratura sull'argomento, tanto affascinante quanto consegnata al quasi totale oblio:

A questo punto ero già sufficientemente distratto dal massacro dei giacobini di Caltagirone anche se non ancora deciso a scrivere un racconto sull'abate Vella. Ed ecco, qualche giorno dopo, l'elemento decisivo: nel volume, fresco di stampa, di monsignor Giuseppe Misuraca [...], mi dà alla fantasia questo particolare, a proposito del Monte di Prestamo, una specie di banca benefica: «Gli ufficiali di detto Monte venivano eletti dal Vescovo fino all'anno 1785. Il 26 gennaio di quell'anno per ordine del Viceré Marchese Caracciolo furono eletti dalla corte civile ordinaria; ma poco tempo dopo furono di nuovo nominati dal Vescovo e ciò si è continuato fino al giorno d'oggi». Fino al giorno d'oggi! Fino all'apertura a sinistra! Avevo trovato la chiave di volta del racconto. Ho ricominciato tutto daccapo. Sono andato a Palermo soltanto per rivedere il ritratto di don Domenico Caracciolo, duro greve deciso: e da quel momento, per mesi, attraverso centinaia di libri, dal Pontieri al «fidato Elia», sono stato in sua compagnia. Una grande compagnia, la migliore che si possa desiderare in un tempo, come il nostro, in cui si va perdendo la dignità, la sicurezza e il gusto delle idee radicali, della ragione.¹⁸

La «chiave» della narrazione ha dunque i tratti duri del Viceré Caracciolo, intransigente discepolo degli illuministi e uomo capace di sfidare pregiudizi atavici e menzogne secolari per combattere l'eterna impostura che corrode la società siciliana (e non solo). Razionalista non incline ai compromessi e alla cautela, questi ingaggia una battaglia riformatrice destinata però ad essere vanificata e a sfociare in uno scacco finale. Una battaglia culturale, laica, che lo porta a scontrarsi con il potere aristocratico-clericale, e che lo vede comunque in trincea, non disposto a cedere le armi di fronte all'avversario. Per questo è un uomo solo: quasi un'isola della ragione circondata dall'oceano dell'irrazionalità che nutre gli intrighi del potere; una sorta di don Chisciotte che vorrebbe cambiare il mondo, ma che non può farlo nell'impari lotta ingaggiata contro la moltitudine degli impostori e l'ignavia delle loro vittime. A lui va tutta l'ammirazione dello scrittore, che come l'amato Manzoni parteggia apertamente per chi non china il capo di fronte alla prepotenza e in nome dei suoi ideali è anche pronto a pagare un prezzo alto: quello, amarissimo, della sconfitta.

Piace dunque a Sciascia l'intransigenza del Marchese Caracciolo, come a Manzoni piaceva la chiesa militante dei fra Cristoforo e del cardinale Federigo; e il suo ritratto, così espressivo, viene eletto perciò a compagno ideale e irrinunciabile fonte di

¹⁸Leonardo Sciascia, *Perché ho scritto «Il Consiglio d'Egitto»*: dal Caracciolo fino al giorno d'oggi, p. 177.

ispirazione nel tragitto che lo porta a confezionare quel grande romanzo di denuncia dell'impostura del potere che è *Il Consiglio d'Egitto*.

Caracciolo è nemico giurato degli aristocratici impostori della sua epoca, e le sue *caracciolate* seminano lo scompiglio tra i campioni della secolare menzogna su cui si fonda il potere aristocratico-clericale siciliano: sconvolgono gli antichi schemi; gettano nel panico chi si compiaceva del privilegio; disturbano perfino la placida miseria delle masse avvezze alla secolare condizione di schiavitù. E, paradossalmente, alimentano la scanzonata impostura dell'abate Vella, che giunge propizia a puntellare la traballante posizione della nobiltà palermitana la quale, fiutando il pericolo rappresentato dalla politica riformatrice del Viceré, prontamente la avallano, facendosi complici e mecenati di un inganno che l'avventuriero maltese può imbastire solo perché il momento è favorevole. E lo è proprio per i turbamenti suscitati da un pericoloso sovvertitore dell'ordine (tale agli occhi di nobili e parassiti di corte) come Caracciolo; per il panico che egli scatena tra chi teme di perdere i propri privilegi – astutamente sfruttato da Vella - ed è disposto a tutto pur di differire di qualche tempo, come dirà il Principe di Salina, l'inevitabile tramonto della propria classe sociale. Tutto ciò è, in senso pieno, Storia.

Il testo sciasciano è intessuto perciò di riferimenti documentari puntualmente segnalati dalla critica. In effetti, tra il 1789 e il 1793, la Reale Stamperia di Palermo pubblicava, grazie al generoso sostegno di interessati finanziatori, le traduzioni di due fantomatici manoscritti arabi: *Codice diplomatico di Sicilia* e *Libro del Consiglio d'Egitto*. Edite per «opera e studio» del giudice del Tribunale della Monarchia, monsignor Alfonso Airoidi, tradotte dal fra cappellano maltese Giuseppe Vella. Il primo testo viene presentato come la traduzione di un manoscritto posseduto dalla biblioteca del monastero Benedettino di San Martino; il secondo, in quanto continuazione dell'opera precedente, ospita il presunto carteggio tra i principi normanni Ruggero e Roberto il Guiscardo con i Sultani d'Egitto. Quando questo avviene, da poco più di dieci anni a Palermo soggiornava don Giuseppe Vella, che immenso prestigio e ragguardevole benessere economico ottiene dalla sua faticosa opera di traduttore, naturalmente prima che la sua frode venisse scoperta e deflagrasse il conseguente scandalo.¹⁹

Sulla scia di questi eventi, altri hanno scritto gustosi resoconti e maliziose narrazioni dell'imbarazzante vicenda. Tutti hanno attirato l'attenzione di Sciascia: dal marchese di Villabianca, detestato dallo scrittore per la sua sciatteria eppure debitamente considerato fonte ineludibile, a Giuseppe Pitré, feroce censore del «creatore di favole» di Palermo; da Michele Amari, sarcastico nei confronti del «ciarlatano» maltese, all'acre Domenico Scinà, accusatore principale della «ciurmeria» del gretto impostore maltese.²⁰

¹⁹ Le vicende biografiche di Giuseppe Vella sono state ricostruite da Adelaide Baviera Albanese, *L'arabica impostura*, Sellerio, Palermo 1978. L'indagine d'archivio si accompagna alla riedizione delle pagine dedicate al Vella e ai suoi codici dallo storico Domenico Scinà in *Prospetto di storia letteraria di Sicilia nel sec. decimottavo*, Palermo, Tipografia Reale di guerra, voll. 3, 1824-1827. Danilo Siragusa, *Lo storico e il falsario. Rosario Gregorio e l'arabica impostura*, Franco Angeli, Milano 2019.

²⁰ Marchese di Villabianca, *Diario palermitano*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, voll. XXIV: qui sono riediti i *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, a cura di Gioacchino Di Marzo, Palermo 1880; di quest'uomo «austero e vano», Sciascia scrive: «E a tal punto la pagina del Villabianca e priva di spirito, anche là dove la situazione, l'aneddoto, naturalmente avrebbero dovuto provocarglielo, che a volte viene al lettore la tentazione di riscriverla in parodia dei grandi testi epistolari e memorialistici francesi.». Leonardo Sciascia, *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, in *Opere. 1956-1971*, p. 1019. Giuseppe Pitré, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Reber, Palermo 1904, vol. II, p. 342 e sgg. (corsivo nostro). Michele Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Nallino, Catania 1933-1939, vol. I, p. 6 e sgg. Domenico Scinà, *Prospetto di storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, cit. in *L'arabica impostura*, pp. 11-85 (corsivo nostro).

Memorabile, in questo quadro, la sferzante testimonianza di Giovanni Meli, che in alcuni sardonici versi celebra ironicamente lo scempio della Verità compiuto dall'abate maltese: «*Azzardannu 'najurnata / visitari li murtali/ verità fu sfazzunata; / ristai nuda a luspitali.[...] Sta minsogna saracina / cu sta giubba mala misa, / trova a cui pri concubina / l'accarizza adorna, e spisa,[...]»²¹*

Tutt'altra è l'interpretazione di Sciascia, che come sempre si compiace di sorprendere il lettore proponendo una lettura nuova ed originale dei fatti storici, sfatando la consolidata immagine del turpe impostore, rovesciata in quella dell'estroso creatore di storie: del giocoliere che ad un certo momento, stanco del suo medesimo gioco, dismette i panni del cinico truffatore per trasformarsi nell'unica figura capace di intendere la nobiltà dei sentimenti del giacobino Di Blasi, addirittura lasciando trasparire nei suoi discorsi l'adesione alla medesima prospettiva rivoluzionaria. Nauseato, evidentemente, della ben più tragica impostura consumata quotidianamente dagli esponenti del potere e dai rispettivi lacchè, e perciò animato anch'egli dal desiderio di smascherarla, e dare vita ad un nuovo ordine fondato sul radicale ricambio della classe dirigente. Non a caso la simpatia che Sciascia immagina sia provata dall'abate per il giacobino destinato ad essere la vittima sacrificale è interamente corrisposta da quest'ultimo. Perché la vera impostura sta altrove e coloro che hanno vituperato Vella lo hanno fatto con la disonestà intellettuale che sempre connota storici ed intellettuali collusi con il potere. Impostori a loro volta, contro cui lo scrittore intesse un vero e proprio atto d'accusa, implicito nello stesso scioglimento amaro dell'intreccio, quando il rivoluzionario illuminista è trascinato in giudizio, torturato e giustiziato, mentre l'ormai ex impostore assiste sgomento al ben più grave crimine perpetrato da chi rappresenta l'autorità legittima.²²

Insomma, nel frenetico gioco delle parti su cui si regge gran parte della trama (si vedano le schermaglie che ruotano attorno al Vicerè), che rivela per inciso la persistente presenza della lezione manzoniana e pirandelliana, alla fine solo il canagliesco abate si rivela sensibile alle istanze di giustizia e verità agitate da Di Blasi. Assume cioè tratti positivi, una fisionomia inedita, totalmente diversa rispetto a quella consegnata ai posteri dalle fonti storiche. In tal modo Sciascia compie la medesima operazione che Manzoni a suo tempo ha condotto nella *Storia della colonna infame*, là dove lo scrittore avoca a sé il compito di smascherare l'ingiustizia dei carnefici e l'impostura degli storici, tutti allineati nella difesa della prevaricazione e dell'inganno.

La convergenza di marca sciasciana tra il giacobino e l'impostore è portata alla ribalta dallo scrittore collocando su un ideale fondale scenografico i timori aristocratici del sovvertimento dei secolari equilibri su cui si fonda il proprio potere. Timori, che con rapida *climax*, sono acuiti dagli inquietanti provvedimenti riformatori del Caracciolo,

²¹ Giovanni Meli, *Gazzetta problematica relativa all'impostura di lu codici arabu di l'abbati Vella*, in Idem, *Poesie siciliane*, Tipografia Eredi Abate, Palermo 1830, p. 90.

²² Giuseppe Traina, *In un destino di verità. Ipotesi su Sciascia*, La Vita Felice, Milano 1999, p. 76. Enrico Falqui notò tra i primi la centralità del rapporto che si crea tra Di Blasi e Vella: «La lezione maggiore del *Consiglio d'Egitto* e riposta proprio nel determinarsi di quel rapporto tra lo scanzonato abate e l'appassionato avvocato, in conseguenza del quale il cinismo beffardo dell'uno si stempera e quasi si corregge, mentre il giacobinismo ispirato dell'altro si rafforza e si illumina nel sacrificio». Enrico Falqui, *Il Consiglio d'Egitto*, in A. Motta (a cura di), *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, Lacaita, Manduria (Le) 1985, p. 291. Sulla stessa linea Massimo Onofri, *Storia di Sciascia*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 83.

prima, e dalla violenta ventata rivoluzionaria giacobina esplosa in Francia, poi. Significativamente, la laica conversione di Vella, che muta pelle e passa dalla sostanziale indifferenza politica, nel segno di un conservatorismo giustificato dal suo stesso ruolo di uomo di Chiesa (sia pure decisamente eccentrico), alla inconscia adesione agli ideali rivoluzionari, è incardinata sulla reiterata evocazione dell'immagine delle «teste che cadono», segno supremo della violenza che necessariamente deve accompagnare qualunque rivolgimento sociale. Si legga, a questo proposito, il seguente passo nel quale l'abate esplicita la sua nuova visione del mondo nel corso di un colloquio con lo zio monaco del Di Blasi:

Per me repubblica e regno sono lo stesso brodo, la stessa soperchieria. Che ci siano re, consoli, dittatori, o come diavolo si chiamino, me ne importa quanto del corso degli astri, e forse meno... Per la rivoluzione, ve lo confesso, ho invece un sentimento diverso: quel levati tu che mi ci metto io, che ci posso fare?, mi piace... I potenti che vanno ad intanarsi e i miseri che fanno trionfo...” “... Le teste che cadono” aggiunse ironicamente il benedettino. “Beh, qualcuna...” disse l'abate senza scomporsi: e si sentiva come un ragazzo lanciato a far dispetto “Qualcuna: e del resto a che serve una testa che non ragiona?” “E dunque non è vero che siete del tutto indifferente alla forma dello Stato, ai modi e alle persone del governo. Se fate distinzione, una distinzione propriamente a filo di ghigliottina, tra le teste che ragionano e quelle che non ragionano, è chiaro che preferireste essere governato da quelle che ragionano, da quelle che *secondo voi* ragionano: previa caduta,²³

La violenza è dunque la levatrice della storia e coinvolge tutti i protagonisti dei conflitti sociali, che rappresentano la sostanza della storia stessa. L'esistenza è quindi una sorda e continua lotta per il potere, in cui proprio la violenza serve a conservare o rovesciare gli instabili equilibri di volta in volta raggiunti. Così chi lotta per cristallizzare la situazione di privilegio (gli aristocratici e il clero) ricorre alla violenza per rintuzzare l'attacco di chi si batte per la giustizia sociale (Caracciolo, Di Blasi); e, simmetricamente, chi davvero vuole smantellare il potere consolidato fondato sull'impostura e non ha altra scelta che l'azione violenta. Solo che questa complessa dinamica storica mette in moto meccanismi contraddittori. Perché il progresso è tutt'altro che certo, anzi: di solito a trionfare è proprio la reazione, che implacabilmente stronca chi si ribella e tenta di smascherare l'impostura. Per questo motivo la storia dell'umanità non segue affatto un percorso linearmente progressivo. Lo conferma, nel romanzo sciasciano, il funesto avvicendamento nella funzione direttiva dei Viceré siciliani. Così, dal moderno e tollerante Caracciolo, non a caso invisibile alla parte più retriva dell'aristocrazia, e invece esaltato dal fronte progressista cementato dal Di Blasi, si arriva dopo la morte del Caramanico al fanatico Lopez y Royo. Reazionario, bigotto, fondamentalista, tarato perciò da una profonda e cieca stupidità. Ebbene, proprio per questo vincente: in quanto emblema dell'aristocrazia e del clero refrattario ad ogni forma di innovazione; impermeabile rispetto alle istanze di giustizia ed eguaglianza. In definitiva, sordo alla voce della ragione ed emblema dell'irrazionalità mistificatrice che sempre ha governato i meccanismi del potere. Dunque, a ben vedere, anch'egli un impostore. Anzi: il capo carismatico della secolare impostura storica su cui si fonda il

²³ Leonardo Sciascia, *Il consiglio d'Egitto*, in *Opere. 1956-1971*, p. 616.

privilegio delle classi dominanti. Perciò di fronte a lui l'abate Vella, che l'impostura almeno ha declinato *sub specie* letteraria, e quindi fantasiosamente e quasi con sublime frivolezza, si turba. Oscuramente capisce di trovarsi di fronte al più fanatico e pericoloso rappresentante di quegli impostori che a lungo lo hanno lusingato affinché la sua creazione fosse un sostegno a quell'inganno su cui si basava il loro potere. E se ancora non si è convertito pienamente alla ragione (illuminista), nei cui confronti pure mostra un brivido di simpatia, nel suo animo si insinuano dubbi che rendono ancora più corrosiva la sua smagata visione scettica della realtà. Una visione in effetti crudamente realista, lontana dalla generosa utopia di chi, come il Di Blasi, nutre la speranza che prima o poi la ragione diraderà le tenebre del fanatismo:

L'abate era impressionato: in meno di un mese le cose si erano messe a girare all'incontrario; non riusciva a immaginare quali cause, quali avvenimenti, avessero portato un uomo così gretto e feroce a un posto che per oltre dieci anni aveva visto occupato da uomini intelligenti, liberi, arguti, tolleranti.²⁴

Le «cause» che l'abate non riesce ad individuare sono in realtà insite nella natura circolare della storia. Ne sono, per così dire, l'essenza. Perché la storia più che lotta di classi è scontro tra impostori e servitori della verità, destinati a soccombere e ad essere violentemente eliminati, di volta in volta, in quanto bollati come eretici, *untori*, sovvertitori dell'ordine, giacobini, sediziosi nemici della religione. Ennesima impostura, questa, che gli impostori al potere confezionano per perpetuare il loro privilegio, e peraltro con la complicità di quel «popolo» che, come già in Manzoni, è incagliato nella medesima rete di menzogne. Lo comprende bene perfino Di Blasi, il giacobino che esprime la visione del mondo dell'autore, e che a proposito dell'abate Vella condensa il giudizio che Sciascia, andando controcorrente come si è visto, ha della sua impostura. E, contemporaneamente, constata con amarezza (la stessa dell'autore) che anche quella rivoluzionaria è pure essa un'impostura:

L'abate Vella. Ha declinato a suo modo l'impostura della vita: allegramente... Non l'impostura della vita: l'impostura che è nella vita... Non nella vita... Ma sì, anche nella vita. I pensieri gli si fondevano nello svampare della febbre. 'È stata un'impostura anche la tua, una tragica impostura.²⁵

E non è per caso che fino a quando l'abate Vella è impostore tra gli impostori la sua fortuna cresce in modo esponenziale, garantendogli fama e ricchezza, guadagnate non servendo la verità, ma, appunto, la menzogna.²⁶ Evidentemente molto più redditizia in un mondo che poggia su di essa e che, pirandellianamente, richiede abilità che l'astuto simulatore esibisce con compiaciuto narcisismo, come un consumato attore che sa ben recitare nel palcoscenico della vita la parte che si è assunta e che, soprattutto, gli hanno attribuito gli altri. Sfuggendo perfino alla carestia che flagella la Sicilia; altra obliqua

²⁴ Leonardo Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, pp. 616-617 .

²⁵ Leonardo Sciascia, *Il consiglio d'Egitto*, p. 621.

²⁶ Un grumo di sentimenti e pulsioni spinge infatti l'abate a trasformarsi da ciarlatanesco interprete dei sogni a truffatore in grande stile: «Cos, dall'ansia di perdere certe gioie appena gustate, dall'innata avarizia, dall'oscuro disprezzo per i propri simili, prontamente cogliendo l'occasione che la sorte gli offriva, con grave ma lucido azzardo, Giuseppe Vella si fece protagonista della grande impostura ». Cfr. Leonardo Sciascia, *Il consiglio d'Egitto*, p. 496. Da questo punto parte la linea evolutiva della fisionomia psicologica del personaggio, qui come altrove tratteggiata dagli interventi del narratore onnisciente.

presenza manzoniana, che anche nella Palermo di Sciascia nel sentire comune è attribuita alla collera divina (di Santa Rosalia, offesa dal Caracciolo) e non alla insensatezza umana, con il suo fardello di scene pietose di corpi sconciati dalla fame.

A più riprese Vella conferma la sua disinvoltura da mattatore: quando finge di essere gravemente ammalato per stornare i sospetti della sbirraglia; quando recita con rara abilità la parte dell'umile scrivano o del fervente, quasi mistico, uomo di fede. Insomma, tante parti differenti, e sempre da protagonista. Si veda, tra gli altri, il seguente passo, nel quale le parole e la mimica dell'abate rivelano appunto le sue doti d'attore, che sa perfettamente indossare la sua maschera e gabbare il «pubblico» che inconsapevolmente assiste alla sua vera e propria *performance*. D'altronde, Giuseppe Vella ha un potente stimolo che lo spinge a trasformarsi in un mago che dosa i suoi incantesimi in «un antro di alchimia»: la fame. Oltre al gusto per l'azzardo spericolato: «L'emozione del rischio era il suo elemento; ma era il suo elemento anche il buon mangiare, il denaro in saccoccia»;²⁷ tutte cose che gli erano negate finché viveva relegato tra gli emarginati della società.

Così l'abate, accusato da Rosario Gregorio, con mirabile abilità indossa i panni della vittima della maldicenza di chi insinua il dubbio che egli nulla conosca della lingua araba:

[...] quest'opera [...] Dio solo sa quanta fatica mi costa, quanta angustia...” le ultime parole gli si ruppero patetiche, lacrimose. “Vedete com'è mansueto, il nostro fracappellano?” disse al Meli monsignor Airoidi “Un uomo d'oro: paziente, umile...” Il Vella si alzò. *Perfettamente riusciva a dare alla collera l'apparenza della virtù offesa, del rassegnato martirio.*²⁸

Chi ha capito il gioco, quindi, come Rosario Gregorio, Hager, gli altri nemici di Vella, di fronte ad un siffatto straordinario simulatore non possono che andare incontro alla cocente sconfitta. Mentre a sostenere l'impostura è lo sprovveduto Monsignor Airoidi, che a più riprese tesse pubblicamente le lodi dell'impostore, ai suoi occhi un candido uomo di fede che ignora le «lettere» e la «storia». Suona perciò irridente, alla luce degli sviluppi del *plot*, la solenne domanda retorica che il Vescovo rivolge al Meli: «E dunque come può, un uomo simile, costruire dal niente un periodo di storia che, bene o male, in grado di verificare? Come può, un uomo simile, tramare un imbroglio che sarebbe difficoltosissimo allo stesso Gregorio?».²⁹

Airoidi non ha capito di avere di fronte non uno sprovveduto, ma un abilissimo imbrogliatore, di cui si fida ciecamente, restando impermeabile ai dubbi sollevati da più fronti. Ed anch'egli si fa così complice inconsapevole, ma colpevole, dell'impostura; non come i nobili, che hanno le loro ben solide ragioni, ma per il suo ottuso narcisismo intellettuale, che certo non suona come un'attenuante. In questo modo lo scrittore dimostra che l'impostura fiorisce non solo sulla malafede (degli aristocratici), ma anche sulla fatuità di chi non fa ricorso alla ragione critica (Airoidi), e sulla indifferenza di chi non si schiera. E diventa, ancora una volta, storia.

²⁷ Leonardo Sciascia, *Il consiglio d'Egitto*, p. 508.

²⁸ Leonardo Sciascia, *Il consiglio d'Egitto*, p. 503.

²⁹ Leonardo Sciascia, *Il consiglio d'Egitto*, p. 505. Airoidi appartiene alla ricca galleria dei *cretini* di Sciascia. Sull'argomento Rosario Castelli, “*Contraddisse e si contraddisse*” *Le solitudini di Leonardo Sciascia*, Franco Cesati Editore, Firenze 2016, pp 67-86.

Sono quindi i falsari i vincenti, e spesso i protagonisti della storia: gli impostori, che si presentano con il volto, o meglio con la maschera, della sincerità. Peraltro trovando sempre dei complici più o meno compiacenti (o avversari annichiliti come tutti coloro che parlano la voce della verità), che consolidano l'impostura assieme ai propri fiancheggiatori, a cominciare dagli storici di parte. Lo confermano le continue disquisizioni che Sciascia immagina si svolgano nella cerchia nobiliare palermitana, tra maldicenze contro il Viceré riformatore e blandizie nei confronti dell'abate impostore; malignità contro chi congiura contro lo *statu quo* o sogna utopistici rivolgimenti sociali, in una continua autocelebrazione del privilegio, esaltato contro chi, come Di Blasi, auspica contro il cieco conservatorismo un sano progresso civile:

I nobili: il sale della terra di Sicilia” disse Giovanni Meli. [...] Il privilegio, la libertà della Sicilia” incalzò don Vincenzo. “Quale libertà?” domando l'avvocato Di Blasi. “Quella che voi intendete, no di certo” rispose secco don Gaspare. “L'uguaglianza!” beffò don Vincenzo; e mutando voce, a caricatura “*La disuguaglianza negli uomini ripugna alla ragione sufficiente...* La ragione sufficiente: cose da pazzi!” L'avvocato Di Blasi si mantenne calmo. Il richiamo ad un suo saggio, pubblicato cinque anni avanti, lo feriva: per il modo incivile, per il modo beffardo; e poi perché di quel saggio non faceva più molta stima, riteneva di aver sbagliato a pubblicarlo: approssimativo, inadeguato; persino ingenuo». ³⁰

Il riferimento all'opera di Di Blasi, anch'essa attentamente vagliata dallo scrittore, porta qui allo scoperto la particolare tecnica citazionista di Sciascia, che utilizza le fonti documentarie in modo sfumato, per saldarle armonicamente con la parte narrativa, contaminando Storia e invenzione. Là dove, però, è sempre presente (manzonianamente) l'aspra denuncia nei confronti delle mistificazioni della storia, che paradossalmente possono emergere proprio quando, grazie allo scrittore «di natura storica», vengono ribaltate a contatto con l'invenzione. Oltre la maschera dell'apparente verità si manifesta allora il vero volto della Storia, che è stata in realtà una grande mistificazione. Anzi, nella celebre apoteosi pronunciata da Vella, il lavoro dello storico è impostura creata quasi *ex nihilo*; e lo storico, mendace per natura, è il più grande degli impostori:

[...] il lavoro dello storico è tutto un imbroglio, un'impostura: e che c'era più merito ad inventarla, la storia, che a trascriverla da vecchie carte, da antiche lapidi, da antichi sepolcri; e in ogni caso ci voleva più lavoro ad inventarla [...] Tutta un'impostura. La storia non esiste. Forse che esistono le generazioni di foglie che sono andate via da quell'albero, un autunno appresso all'altro? [...] La storia delle foglie, la storia dell'albero. Fesserie! [...] Vostro nonno ha scritto la sua storia. E vostro padre? E il mio? E i nostri avoli e trisavoli? ... Sono discesi a marcire nella terra né più né meno che come foglie, senza lasciare storia. ³¹

Sciascia vuole però imprimere una svolta alla storiografia, sottraendola all'impostura e ribellandosi ad essa. Per fare ciò sa che occorre sfidare convinzioni radicate, pregiudizi difficili da estirpare, e che bisogna pagare dazio perché da sempre la menzogna ha

³⁰ Leonardo Sciascia, *Il consiglio d'Egitto*, p. 502.

³¹ Leonardo Sciascia, *Il consiglio d'Egitto*, p. 533.

trionfato. Al razionalista e lucido Di Blasi lo scrittore affida perciò la formulazione del suo pensiero su questo argomento, che coincide sostanzialmente con quello di Manzoni:

La menzogna è più forte della verità. Più forte della vita. Sta alle radici dell'essere, frondeggia al di là della vita [...] E crediamo che la verità era prima della storia e che la storia è menzogna. Invece è la storia che riscatta l'uomo dalla menzogna, lo porta alla verità: gli individui, i popoli...³²

Questo è il punto dirimente: alla storia degli impostori, dice Di Blasi (Sciascia) deve subentrare quella dei servitori della ragione, che non truccano le carte, ma che al contrario demistificano e scoprono gli inganni. Ma, si badi bene, la fiducia del personaggio (e dell'autore) si incrina nel momento in cui è costretto a riconoscere che l'auspicato trionfo della verità è sempre di là da venire per l'irredimibile umanità. Allora non resta che affidarsi al soccorso della letteratura, poiché in essa, nella sua dimensione ludica, lo scrittore può almeno tentare di smontare, o svelare, la macchina degli inganni.

Sciascia parte perciò (come Manzoni) dal confronto con il documento scritto. Se ad avviare il corso della narrazione è per il lombardo il noto manoscritto che egli si propone di riscrivere fedelmente, sia pure comparandolo con diverse fonti storiche, per il siciliano è la scoperta di un antico codice che, attraverso l'opera manipolatoria del demiurgo-impostore, svela i medesimi meccanismi che governano la storia menzognera. In Sciascia, cioè, il documento innesca un'operazione consapevolmente e narcisisticamente manipolatoria, che è in sostanza analoga a quella che di fatto realizza Manzoni. Insomma, attraverso le diverse tecniche della parodia (in Sciascia) e della finta fedeltà storica (Manzoni), si converge in un'analoga concezione della letteratura, nella quale il confronto con la scrittura documentaria diventa il necessario pretesto per mettere in moto la macchina della letteratura stessa. Lo è per Manzoni, col suo manoscritto; lo è per l'abate Vella, col suo codice arabo, e di riflesso anche per lo scrittore siciliano.³³

Ancora in altre circostanze, leggendo il romanzo di Sciascia si sente, quasi nel sottofondo, il richiamo al modello manzoniano, più o meno scoperto o occultato. Valgano alcuni esempi: nel Capitolo V dei *Promessi Sposi* fra Cristoforo, sostenitore degli ideali di giustizia e verità, si accinge perorare la causa di Renzo a Lucia al cospetto di Don Rodrigo, campione della tracotanza e della menzogna. Ebbene, come l'Hager sciasciano si presenta intimidito di fronte al truffatore, che con spavalda sicurezza puntella la sua impostura, allo stesso modo il frate si pone di fronte all'antagonista. E Manzoni chiosa la situazione in termini la cui eco si ritrova nella scoperta dell'inganno che Di Blasi, prima degli altri, realizza nel momento in cui l'impaccio di Hager e la disinvoltura di Vella si scontrano. Questo il passo manzoniano:

L'uomo onesto, in faccia al malvagio, piace generalmente (non dico a tutti) immaginarselo con la fronte alta con lo sguardo sicuro, col petto rilevato, con lo scilinguagnolo sciolto. Nel fatto, però, per fargli prender quell'attitudine, si richiedon molte circostanze le quali ben di rado di riscontrano assieme. Perciò non

³² Leonardo Sciascia, *Il consiglio d'Egitto*, p. 586.

³³ Camilla Maria Cederna, "La storia non esiste". *Erudizione e impostura in Sciascia*, in Rosario Castelli (a cura di), *Leonardo Sciascia e il Settecento in Sicilia*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 1998, pp. 61-83.

vi meravigliate se fra Cristoforo [...] stesse con una cert'aria di suggezione e di rispetto alla presenza di quello stesso don Rodrigo [...].³⁴

Anche per la fatua aristocrazia secentesca descritta da Manzoni, che più di un tratto ha in comune con i leziosi nobili palermitani di Sciascia, non a caso anch'essi imbevuti di spagnolismo, i documenti dell'antichità servono alla costruzione della gigantesca impostura su cui si reggono i propri atavici privilegi. Si veda, sempre ne capitolo V dei *Promessi sposi*, la scena del banchetto. In essa non mancano viziosi parassiti e sciatti servi del potere come Azzecagarbugli. E, soprattutto, le sciocche dispute su questioni cavalleresche che tirano in ballo l'autorità degli scritti antichi: da Tasso a Birago; dalle XII tavole ai giuristi moderni. L'acre satira di Manzoni conosce qui uno dei punti più acuminati, ad esempio là dove nel serrato confronto tra il conte Attilio e il Podestà, due facce miserabili dello stesso potere che si fonda su vacue certificazioni storico-letterarie, il secondo invoca «le leggi della cavalleria moderna, ch'è la vera». *Verità*, come si vede, che è in effetti impostura, smascherata dalle timide osservazioni di fra Cristoforo, che non a caso vengono rigettate sdegnosamente dai contendenti, finalmente d'accordo su un punto: occorre perpetuare il meccanismo ingannatore su cui si fonda il privilegio nobiliare.

Quasi superfluo rammentare che l'opera di Sciascia è anch'essa disseminata di simili strali satirici contro la spocchiosa nobiltà del passato. Si vedano, in questo senso, i ritratti di Villabianca o dei nobili che orbitano attorno alla corte palermitana, in cui Caracciolo è additato come nemico da osteggiare e abbattere. E che, per il trionfo dell'impostura irrazionale, è destinato al fallimento. Esattamente come Di Blasi, anch'egli isolato e sconfitto proprio nel suo tentativo di scardinare i meccanismi su cui si basa da sempre il potere, in qualunque forma esso si presenti.

Decisivo, in questo contesto, è il ruolo degli storici e delle varie *autorità* che con i loro scritti approntano la sponda più efficace alla prevaricazione. In qualsiasi epoca, dicono all'unisono Manzoni e Sciascia, sono infatti sempre presenti i mercenari della penna e del pensiero pronti a servire il potere spacciando per *verità* ciò che è menzogna. Nel caso di Manzoni sono esemplari soprattutto le pagine dedicate alla biblioteca di don Ferrante, il saccente e pedantesco simbolo del letterato che si compiace di esibire un'erudizione intessuta in realtà di errori madornali, superstizioni, dogmatiche asserzioni prive di fondamento. Imposture, insomma, che sfuggono al suo sguardo annesso dall'ignoranza e dall'irrazionalità, mai incrinata da quel salutare e vivificante dubbio scettico che invece, soprattutto in Sciascia, è il necessario antidoto ai soprusi del potere sanciti e giustificati da scrittori e intellettuali disonesti.

Ma torniamo alla biblioteca di don Ferrante. (cap. XXVII)

Fra i trecento volumi in essa ospitati, accanto alle opere di carattere per così dire metafisico, tra cui spiccano i trattati dell'occultista Cardano e del nefasto gesuita Martino del Rio (citato da Sciascia), sono presenti diversi trattati di storia. Ma, chiosa significativamente don Ferrante: «cos'è mai la storia ... senza la politica?» E, di riflesso, la politica senza la storia? Sembra, questo, nella sua concisione un passaggio in fondo secondario, apparentemente innestato dall'autore nel corso della narrazione in maniera un poco sbadata. Ma non è affatto così perché, nella forma lapidaria della sentenza, è formulata la critica più radicale che Manzoni lancia contro tanti storici tradizionali. Dal suo punto di vista, infatti, proprio la commistione tra storia e politica

³⁴ Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, p. 90.

ha trasformato la prima in una grande menzogna, ovviamente ben accolta e strumentalizzata dai ceti dominanti. E dunque ben si giustifica l'attribuzione a don Ferrante, aristocratico di ascendenze spagnole, del ruolo di sostenitore della visione opposta, per la quale, appunto, storia e politica debbono procedere insieme. È infatti questa la sorgente del privilegio del ceto sociale a cui appartiene il personaggio; la fonte primaria da cui trae alimento «la scienza cavalleresca» (tale è per don Ferrante); e, in definitiva, l'impostura che giustifica le diseguaglianze. Irridendola, denunciandone con l'arma dell'ironia l'infondatezza, Manzoni inaugura quella linea critica e demistificatoria nel cui alveo deve essere ricondotta un'opera come *Il consiglio d'Egitto*. Come pure gli altri testi che compongono una sorta di *ciclo*, completato da *Morte dell'inquisitore* (1964) e dalla *Recitazione della controversia liparitana - dedicata ad A.D* (1969).³⁵ Opere, queste, ispirate da episodi della storia siciliana fra Seicento e Settecento, non a caso comparabili con le frequentazioni manzoniane.

In particolare, in *Morte dell'inquisitore*, che ha come protagonista fra Diego La Matina, un eretico racalmutese arso vivo nel 1657, Sciascia elenca puntigliosamente elenca nomi e opere di storici, come Matranga, rei di avere contribuito con la loro opera di falsari e impostori alla codificazione dell'immagine fosca del presunto eretico, che invece è stato per lo scrittore, più semplicemente, un indomito e orgoglioso campione della libertà; un oppositore che ha tentato di spezzare le catene dell'arbitrio e che perciò come Di Blasi, è stato un martire negletto e disprezzato del libero pensiero. Mentre, grazie all'opera mistificatoria degli storici-impostori, il più feroce dei suoi aguzzini, l'inquisitore Lopez de Cisneros, è stato celebrato per le sue presunte virtù cristiane. A dare vita all'ennesima e vergognosa menzogna storica, imbastita dalla penna dei servi dei tiranni. Ed ulteriore, clamoroso esempio, di frode architettata da chi dovrebbe scrivere la storia in ossequio alla verità, e che invece tesse una tela di inganni che lo scrittore è chiamato a dissipare, per comunicare al lettore ciò che gli storici tacciono per viltà nei confronti del potere, che incessantemente, alimenta l'impostura e di essa si nutre.

ALFREDO SGROI

BIBLIOGRAFIA

- Benvenuti, G., *Retorica dello strazio: Manzoni e Sciascia*, «Between», a. IV, n.7, 2014, <http://www.Between-journal.it/>
- Baviera Albanese, A., *L'arabica impostura*, Sellerio, Palermo 1978.
- Castelli, R., *“Contraddisse e si contraddisse” Le solitudini di Leonardo Sciascia*, Franco Cesati Editore, Firenze 2016.
- Cinelli, G., *Etica e filosofia della storia di Alessandro Manzoni*, «Allegoria», nn. 69-70, Dicembre-Gennaio 2014, pp. 139-155.
- Consolo, V., Sciascia, L., *Essere o no scrittore*, a cura di R. Galvagno, Archinto, Torino 2019.
- Manzoni, A., *I promessi sposi*, a cura di S. S. Nigro, Mondadori, Milano 2002.
- Manzoni, A., *Storia della Colonna Infame*, Sellerio, Palermo 1981.

³⁵ L. Sciascia, *Opere 1956-1971*, pp. 643-706.

- Manzoni, A., *Del romanzo e, in genere, de' i componimenti misti di storia e d'invenzione*, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano 2000.
- Meli, G., *Poesie siciliane*, Tipografia Eredi Abate, Palermo 1830.
- Motta, A., (a cura di), *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, Lacaita, Manduria (Le) 1985.
- Onofri, M., *Storia di Sciascia*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 83.
- Pitré, G., *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Reber, Palermo 1904
- Sciascia, L., *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, Einaudi, Torino 1979.
- Sciascia, L., *Opere. 1956-1971*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano 1990.
- Sciascia, L., *Opere. 1971-1983*, a cura di C. Ambroise,, Bompiani, Milano 2004.
- Sciascia, L., *Opere. 1984-1989*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano 1990.
- Sciascia, L., *Delle cose di Sicilia*, vol. I, Sellerio, Palermo 1980.
- Sciascia, L., *Perché ho scritto «Il Consiglio d'Egitto»: dal Caracciolo fino al giorno d'oggi*, «Europa Letteraria», n. 19, 1963, pp. 176-177.
- Siragusa, D., *Lo storico e il falsario. Rosario Gregorio e l'arabica impostura*, Franco Angeli, Milano 2019.
- Traina, G., *Leonardo Sciascia*, Bruno Mondadori, Milano 1999.
- Traina, G., *In un destino di verità. Ipotesi su Sciascia*, La Vita Felice, Milano 1999.
- Marchese di Villabianca, *Diario palermitano*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, voll. XXIV, a cura di Gioacchino Di Marzo, Palermo 1880.
- .